Impetuoso sviluppo delle battaglie operaie per i salari e l'occupazione

Palermo bloccata dallo sciopero generale Milano: sabato protesta dei metallurgici

Alla manifestazione nel capoluogo lombardo parteciperanno Trentin (FIOM-CGIL), Carniti (FIM-CISL) e Benvenuto (UILM-UIL) – Ieri nuove fermate alla Redaelli e CGE – Cinquemila in lotta a Chieti – Minatori sardi: continua la pressione per far ritirare i licenziamenti

Scioperi generali ieri a Palermo e a Chieti, indetti da CGIL, CISL e UIL. In entrambe le città la partecipazione dei lavoratori alla lotta e alle manifestazioni indette dai sindacati è stata altissima. A Palermo l'azione era indetta per appoggiare i mille operai che occupano la « Elettronica Sicula », un'azienda a capitale americano minacciata di smobilitazione. A Chieti l'azione era in appoggio ai lavoratori che occupano la cartiera Celdit, un'azienda a capitale pubblico dove è stata anche attuata una « serrata » di rappresaglia.

Entrambe le giornate di lotta — in Sicilia e in Abruzzo — hanno altresì rappresentato un momento di unificazione delle azioni per una diversa politica industriale e degli scioperi aziendali attorno ai problemi di fondo della sempre più grave condizione operaia: dai salari di fame, ai ritmi massacranti, agli attacchi ai livelli di occupazione. Sono problemi al centro delle lotte dei metallurgici milanesi (ieri hanno scioperato tecnici e impiegati della Redaelli e gli operai della CGE). FIOM, FIM e UILM hanno indetto per sabato una grande manifestazione unitaria di tutti i trecentomila metallurgici del capoluogo lombardo. Parteciperanno alla manifestazione, intesa a sottolineare tra l'altro i motivi delle aspre lotte dei metallurgici all'Autobianchi, Sit-Siemens, Ercole Marelli, Innocenti, il segretario nazionale della FIOM-CGIL, Bruno Trentin, Pierre Carniti, segretario provinciale della FIM-CISL e Benvenuto della segreteria nazionale della UILM-UIL.

Investimenti a breve scadenza

PALERMO, 26.

Palermo ha vissuto oggi una grande giornata di lotta unitaria che, partendo dalla affermazione della esigenza di impedire la chiusura dell'Elettronica Sicula (fissata per venerdì prossimo dai padroni americani in difficoltà) ed il conseguente licenziamento di mille operai specializzati, ha acquistato il carattere di una energica denuncia della politica antimeridionalista del governo di centro sinistra e di un drammatico richiamo alle Partecipazioni Statali perchè la Sicilia, ed il suo capoluogo in particolare, sia compresa nel piano degli investimenti a breve scadenza.

Tutta la città è scesa in sciopero. Nel settore industriale, l'astensione dal lavoro è durata l'intera giornata paralizzando al 100% i grandi cantieri Piaggio, la rete delle industrie meccaniche pubbliche; gli edili hanno sospeso oggi ogni attività a mezzogiorno, e così pure gli alimentaristi, i tessili, i poligrafici che hanno, di conseguenza, bloccato l'uscita delle ultime edizioni dei giornali.

Nel settore del pubblico impiego, ogni attività è paralizzata dalle 14; dalle 16 i servizi pubblici, la cui paralisi è coincisa con la partenza dal moderno stabilimento della Guadagna occupato dalle maestranze da tre settimane, dei mille dell'Elettronica Sicula che hanno percorso in corteo la città per raggiungere quindi la centralissima piazza Massimo dove ad accoglierli con un caloroso e fraterno applauso erano le altre categorie lavoratrici della città anch'esse partecipi attive delle manifestazioni.

Al termine di un comizio nel corso del quale hanno parlato i segretari della CGIL, onorevole La Porta, della CISL, on. Muccioli e dell'UIL, dottor Letto, un nuovo ed ancor più imponente corteo si è mosso dal Massimo verso la sede dell'Assemblea regionale (per sollecitare la partenza per Roma di una delegazione parlamentare unitaria) al grido della parola d'ordine « Difendendo l'ELSI, Palermo difende se stessa ».

In realtà, la crisi del secondo stabilimento industriale di Palermo (a monte dell'Elettronica non ci sono che i cantieri navali Piaggio, e a valle non c'è che una miriade di asfittiche imprese semi-artigianali) acutizza una somma tale di problemi, da essere diventata in modo naturale una vicenda esemplare della crisi economica del capoluogo siciliano dove i disoccupati ufficiali sono già 33 000 ed il loro numero cresce ininterrottamente. Comprensibile quindi che, dietro ai sindacati, alle ACLI e ai partiti popolari, siano venute, a fianco dei mille dell'ELSI tutte le altre forze politiche (alcune delle quali palesemente preoccupate dalla coincidenza della crisi con la campagna elettorale), il governo regionale e, unanimi, i consigli comunale e provinciale.

Ma il rifiuto dell'IRI di intervenire, se da un lato ha ampliato le dimensioni della drammatica vicenda, dall'altro ne ha precisati i termini e gli obiettivi. Non si chiede una opera di salvataggio puro e semplice nei confronti di una industria in crisi per colpa dei padroni, ma si chiede un programma di sviluppo, uno stabile ed organico insediamento a Palermo cominciando col Centro elettronico previsto nei programmi delle Partecipazioni statali. Lo scontro va dritto al cuore delle scelte fondamentali di politica economica del governo, investendo e contestando tutta la strategia del centro sinistra e la sua politica di piano che sacrifica il Mezzogiorno e la Sicilia.

Ed è proprio questo che mostra di non intendere la Giunta regionale tripartita che, se sa raccogliere anche oggi i frutti del suo ascarismo (sino a farsi brutalmente invitare dalle ACLI a dimettersi) tuttavia si ostina anche in queste ore a tentare di eludere l'impegno di una trattativa unitaria tra Stato e delegazione dell'intera Assemblea per affrontare invece il problema in termini di elemosina elettoralistica. Altro che « contrattazione»! Ed è appunto contro questa linea che Palermo in lotta si è pronunciata con il grande sciopero generale di oggi.

CHIETI, 26.

Cinquemila lavoratori sono scesi in sciopero ieri. Sono rimaste bloccate la cartiera Marvin Gelber, la Farad, la Richard Ginori, la Indusnova, le Trafilerie Meridionali, la D'Alessandro, la Monacelli, la Sacca, ecc. Gli operai si sono radunati davanti ai cancelli della Celdit, la fabbrica a partecipazione statale occupata dai lavoratori dopo la « serrata » promossa dai padroni per intimidire gli scioperi proclamati attorno a problemi aziendali. Un imponente corteo ha poi attraversato le vie della città. Anche i negozi hanno abbassato le saracinesche.

Al comizio sono stati letti messaggi d'adesione degli studenti medi, degli universitari e delle ACLI. Hanno poi parlato dirigenti della CGIL, CISL e UIL. Il compagno Bevilacqua, segretario della CdL, ha denunciato la gravità della condizione operaia in questa zona di sottosalari e di altissimi profitti.

Esemplare è il caso della Celdit dove le nuove macchine sono state utilizzate a favore dei lavoratori, ma solo per diminuire i livelli di occupazione, aumentare la produzione, ridurre i salari, elevare lo sfruttamento. Così è per le altre fabbriche della zona, come la Marvin Gelber dove esistono paghe da 30-40 mila lire mensili. Ora a Chieti alla testa della resistenza padronale è una fabbrica a partecipazione statale come la Celdit che evidentemente trae direttamente ispirazione, nel proprio provocatorio atteggiamento, dagli orientamenti dei dorotei che dominano la coalizione di centrosinistra, bloccando ogni seria possibilità di sviluppo dell'intera regione.

Creare in Sardegna l'Ente minerario

CAGLIARI, 26.

In Sardegna è proseguita la lotta. I minatori hanno lasciato i municipi di Iglesias, Fluminimaggiore, Gonnesa e Villamassargia — che avevano occupato ieri in segno di protesta contro i 1.500 licenziamenti annunciati dalle società monopolistiche — dopo l'impegno di un incontro tra le parti fissato per domani mercoledì presso la presidenza della Giunta regionale.

Le tre organizzazioni sindacali, nel dare comunicazione del primo successo ottenuto dai lavoratori in sciopero, hanno precisato che alla riunione triangolare convocata dal presidente della Giunta on. Del Rio parteciperanno col deciso proposito di ottenere la revoca dei licenziamenti: 50 già attuati nella miniera di Santa Lucia, ed altre centinaia in via di attuazione.

La lotta, intanto, si estende a tutte le miniere del Sulcis-Iglesiente e del Guspinese. Oltre le maestranze della Monteponi Montevecchio e della Pertusola, direttamente colpite dai piani di ridimensionamento, hanno effettuato astensioni dal lavoro per solidarietà le maestranze dell'AMI, azienda a partecipazione statale.

Ad Iglesias il consiglio generale delle Leghe della CGIL, riunito d'urgenza, ha approvato un documento che respinge i licenziamenti ed impegna la giunta regionale ad imporre alle società private il mantenimento degli attuali livelli di occupazione.

La immediata creazione dell'Ente Minerario Sardo (un disegno viene attualmente discusso dalla Assemblea regionale) è rivendicata nelle assemblee dei minatori e in ordini del giorno votati dai consigli comunali della zona. Lo Ente Minerario Sardo, con adeguati finanziamenti ed attraverso una gestione controllata da autorità pubbliche nelle intenzioni dei sindacati deve avere poteri di direzione, controllo e gestione dell'intera attività estrattiva, in modo da sottrarla al controllo dei capitalisti, italiani e stranieri.

PALERMO — Un momento della grande giornata di lotta.

SFI - CGIL

In agitazione i ferrovieri per assunzioni, orario e competenze

Il Comitato direttivo del SFI-CGIL, riunito al Centro studi di Ariccia, ha preso importanti decisioni, particolarmente per quanto riguarda la riduzione della settimana lavorativa e la rivalutazione delle competenze accessorie. In proposito il Direttivo ha dato mandato al Comitato centrale di seguire lo sviluppo delle trattative in corso e decidere le eventuali azioni che si rendessero necessarie per concretare il problema.

Il direttivo inoltre, mettendo in rilievo la drammatica situazione del servizio per la mancanza di personale e l'aumento della produttività (nel 1967 sono stati sufficienti 93 lavoratori per svolgere il lavoro che nel 1965 svolgevano 100) ha dato mandato alla segreteria nazionale di proclamare a breve scadenza una prima giornata nazionale di lotta del personale dell'esercizio, qualora il prossimo incontro col ministro non approdasse a risultati concreti in merito alle indispensabili assunzioni.

Chiedono: sospensione e piano straordinario per la zootecnia

TREMILA CONTADINI A PERUGIA MANIFESTANO CONTRO IL MEC

Gravi perdite di reddito in Umbria - Ziccardi: il rinvio del primo aprile non basta, occorre il tempo necessario per profonde trasformazioni - La Coldiretti (di cui oggi inizia a Roma il congresso) di fronte alla necessità di scegliere fra l'autonoma azione contrattuale e la subordinazione agli industriali e alla DC

Nostro servizio

PERUGIA, 26

Tremila coltivatori nel centro storico, decine di trattori in testa, sono arrancati da piazza d'Armi per corso Vannucci a piazza 4 Novembre dove si è concluso il lungo corteo di contadini applaudito dagli studenti affacciati alle finestre delle scuole, dagli universitari in lotta, dalla popolazione di Perugia. Altre migliaia di coltivatori avevano bloccato nei giorni scorsi i centri della regione, da Foligno a Orvieto, da Narni a Castiglion del Lago, da Città di Castello a Marsciano, a Gubbio. I coltivatori hanno risposto all'appello dell'Alleanza contadini per dire ai « sei » riuniti a Bruxelles che non si può decidere passando sulla testa dei contadini.

I cartelli che campeggiavano in questa grande manifestazione riflettono la preoccupazione dei coltivatori diretti per le decisioni sui prezzi dei prodotti lattiero zootecnici. Una crisi profonda investe il settore zootecnico: 50 mila capi di bestiame in meno solo in questi ultimi anni in Umbria. E' questa una faccia della stessa medaglia della crisi agricola umbra; l'altra faccia è costituita dalla perdita del 40 per cento dei mezzadri, del 25 per cento dei coltivatori diretti, da queste decine di migliaia di contadini costretti ad abbandonare la terra. Coltivatori diretti che da un calcolo perdono già oggi 19 mila lire su ogni capo bovino. Coltivatori diretti che hanno avuto un grave colpo dalla peste suina, dalle speculazioni intentate sulla suinicoltura. Coltivatori diretti che sono indignati per l'aumento di 1200 lire di pensione, e questa collera è esplosa in questa e nelle altre manifestazioni.

Al termine della manifestazione hanno parlato il segretario provinciale della Alleanza contadini, Alberto Goracci, e Angelo Ziccardi della direzione nazionale dell'Alleanza contadini.

Ziccardi ha ricordato che « quando, per prima, l'Alleanza nazionale dei contadini ha chiesto la sospensione del mercato comune per le carni ed i prodotti lattiero-caseari, è stato detto che tale richiesta non poteva essere accolta e che i regolamenti comunitari del settore zootecnico dovevano entrare in vigore improrogabilmente il 1. aprile 1968. Oggi lo stesso governo annunzia che occorre un po' più di tempo per tentare di superare le molte difficoltà insorte durante le trattative di Bruxelles. L'Alleanza dei contadini invece ribadisce che occorre un adeguato periodo transitorio per uscire dall'attuale grave crisi zootecnica. Invitiamo il governo ad agire con realismo e a prendere atto che, in base ai dati dell'attuale situazione e agli interessi in giuoco non vi sono per niente le condizioni per realizzare un compromesso capace di non danneggiare ulteriormente la nostra zootecnia. Solo per le importazioni di carni ormai abbiamo un deficit di circa 400 miliardi nella bilancia agricolo-alimentare. Perciò, anche in relazione alla confusa situazione monetaria internazionale, abbiamo l'interesse di puntare allo sviluppo della produzione interna che coincide esattamente con lo sviluppo e la difesa dell'impresa coltivatrice.

« La nostra richiesta di sospendere il MEC per le carni e i prodotti lattiero-caseari e di attuare un piano di riorganizzazione della zootecnia, utilizzando a tale scopo anche le ingenti somme che versiamo attualmente al Fondo di garanzia, risponde non solo agli interessi degli allevatori italiani, ma dell'intera economia. Infatti l'attuazione di un piano di sviluppo della zootecnia può agire da moltiplicatore in quanto può consentire un allargamento dell'occupazione, un notevole incremento produttivo in varie branche della stessa industria e di conseguenza un aumento del consumo interno dei prodotti zootecnici.

« Si rimanda, dunque, tutta la questione al nuovo Parlamento e al nuovo governo che saranno chiamati, tra l'altro, ad affrontare il problema del superamento di tutti i contratti agrari (affitto, mezzadria, colonia) verso l'impresa e la proprietà coltivatrice per creare la prima ed indispensabile condizione per riorganizzare la zootecnia essenzialmente sulla base della costituzione di stalle sociali. Ciò è necessario anche per equiparare i nostri costi di produzione a quelli degli altri Paesi del MEC. Non si deve dimenticare che da noi, rispetto alla Francia, l'uso di un ettaro di terra costa 10 volte di più. Evidentemente non significa che in questa settimana bisogna rimanere senza far niente. Al contrario, bisogna intanto chiedere ed ottenere che l'Italia non continui a sborsare circa 100 miliardi annui per il FEOGA; si devono affrontare e mettere in atto strumenti contrattuali e amministrativi per assicurare agli allevatori prezzi remunerativi per i loro prodotti e ridurre drasticamente alcuni costi di produzione ».

« La Confederazione coltivatori diretti chiede 80 lire al chilogrammo per il latte conferito alle centrali municipalizzate. La Alleanza dei contadini sostiene che bisogna contrattare collettivamente tutto il latte, specie quello, che poi rappresenta la quantità maggiore, conferito all'industria. Ribadiamo la richiesta di abolire il doppio mercato del latte, diviso, non si sa perchè, in industriale ed alimentare e l'attuale criterio di fare dipendere il prezzo del latte dai suoi derivati. Non comprendiamo perchè le centrali pubbliche dovrebbero pagare il latte a lire 80 al chilogrammo, mentre le industrie (e tra queste la Polenghi Lombardo, industria casearia della Federconsorzi) dovrebbero poter acquistare lo stesso prodotto al massimo a lire 61 secondo quanto stabilisce il regolamento comunitario.

« Tutte le organizzazioni professionali dovrebbero accordarsi ed agire di concerto per realizzare sollecite e concrete trattative con le due Federazioni delle centrali del latte e con l'Associazione nazionale degli industriali lattiero caseari. E poichè questi continuano ad avere una posizione negativa verso la contrattazione collettiva, la Polenghi Lombardo agisca per rompere il fronte industriale a favore degli imprenditori agricoli » ha detto ancora Ziccardi riferendosi al congresso della Coldiretti che inizia oggi a Roma, al Palazzo dei Congressi.

« L'on. Bonomi a Verona ha affermato che se si verificassero casi di disoccupazione dipendenti dagli scambi commerciali internazionali, le Confederazioni del lavoro sarebbero in grado di fare « chiudere tutte le dogane ». Questa affermazione che voleva essere anti-operaia, è in effetti la più clamorosa dichiarazione del fallimento della politica della Confederazione coltivatori diretti.

« I sindacati dei lavoratori, se dispongono di un certo potere contrattuale, è perchè sono autonomi dai partiti e dai governi, oltre che dai padroni. Ultimamente, su questioni fondamentali come l'occupazione, hanno presentato documenti unitari ai pubblici poteri. Nulla di questo avviene per gli imprenditori agricoli, perchè la Confederazione coltivatori non è autonoma dall'industria monopolistica a causa del sistema economico della Federconsorzi, si colloca come una corrente di un partito e agisce da serbatoio elettorale. Bisogna liquidare questa posizione per potere assolvere ai compiti e ai doveri professionali. Fra tutte le organizzazioni professionali agricole bisogna maturare normali rapporti, realizzare intese ed agire di concerto. Questa è la strada per fare conquistare agli imprenditori agricoli potere contrattuale e per ottenere prezzi remunerativi e una drastica riduzione dei costi ».

Alberto Provantini

Accordo per braccianti e raccoglitrici di Catanzaro

CATANZARO, 26.

E' stato raggiunto oggi l'accordo per il nuovo contratto provinciale dei braccianti agricoli. L'accordo, che viene dopo le lotte dell'autunno scorso e delle settimane passate, prevede un aumento salariale del 7 per cento per i braccianti comuni, del 14,50 per cento per i qualificati e del 29,50 per cento per gli specializzati. Un passo avanti hanno fatto i salari delle raccoglitrici di olive, la cui retribuzione per una giornata di lavoro sarà di 1 748 lire contro le 1 525 previste dal contratto scaduto. Va considerato che questi salari rimangono largamente al di sotto dei guadagni dei lavoratori della categoria.

ENEL: venerdì l'incontro

Le Segreterie Nazionali della FIDAE-CGIL e FLAEI-CISL si sono riunite ieri per concordare i tempi e le modalità dello sciopero dichiarato nella scorsa settimana a seguito della rottura delle trattative con l'ENEL per il rinnovo del contratto. Nel corso della riunione è stato varato un programma di scioperi nazionali e compartimentali che impegnerà gli elettrici dell'ENEL per tutto il mese di aprile.

Poichè nel corso della riunione l'ENEL ha comunicato di avere predisposto la convocazione delle confederazioni e delle federazioni nazionali della categoria per venerdì 29 alle ore 10, si è deciso di accogliere lo invito. Le segreterie nazionali delle due federazioni torneranno a riunirsi nel pomeriggio dello stesso giorno 29 per le conseguenti valutazioni e le decisioni circa l'eventuale attuazione del programma di sciopero già deliberato.

Una nota della segreteria

La CGIL per iniziative IRI in Sicilia

La segreteria della CGIL — afferma una nota — ha seguito con molta attenzione la lotta dei lavoratori dell'Elettronica sicula di Palermo che da alcune settimane occupano la fabbrica per la difesa dei loro diritti sindacali e per opporsi alla smobilitazione e al licenziamento delle maestranze.

La segreteria confederale dà la propria adesione e il pieno appoggio allo sciopero generale di oggi dei lavoratori palermitani che rivendicano una diversa politica delle Partecipazioni statali e, in particolare, dell'IRI per un intervento che sviluppi l'iniziativa pubblica in Sicilia in primo luogo nella industria elettronica al fine di determinare una espansione dell'industria e dell'occupazione.

Appare infatti semplicemente assurda eventualità che il patrimonio rappresentato nel Paese da maestranze altamente specializzate in un settore strategico nello sviluppo industriale possa venire disperso per decisione di un gruppo capitalistico americano; assurdo appare anche il fatto che, mentre lo sviluppo industriale del Mezzogiorno e della Sicilia viene dai sindacati, ritenuto condizione essenziale per una equilibrata espansione produttiva nazionale, si manifestino invece da parte dell'IRI e delle Partecipazioni statali tante resistenze all'intervento.

La segreteria della CGIL vuole inoltre, in questa occasione, ricordare al governo che subito dopo il terremoto che mise a nudo la tragica realtà sociale, civile ed economica della Sicilia, lo stesso governo ha assunto formale impegno di iniziative pubbliche nel campo economico, e che la legge per il terremoto votata dal Parlamento italiano, con l'art. 59 impegna specificatamente a una revisione dei programmi delle Partecipazioni statali per realizzare in Sicilia gli investimenti necessari a uno sviluppo industriale attraverso l'iniziativa pubblica.

La segreteria della CGIL pertanto mentre plaude all'unità sindacale dei lavoratori palermitani si impegna a dare tutto il proprio sostegno ad ogni iniziativa che i sindacati assumeranno con lo svolgimento dello sciopero generale di oggi.

I conti in tasca ai monopoli

Solo la Fiat domina 75 società

Madri e figlie nell'economia italiana - Mille managers-profeti per 150 padroni - Nuovi « patrizi » e nuova borghesia

In Italia al 31 luglio 1967 esistevano ben 41 053 società per azioni, con un capitale nominale di oltre 9.500 miliardi di lire. Si dirà: com'è possibile che venti di esse le maggiori, quelle che abbiamo chiamato « le madri » riescano a dominare tutta l'economia? Basteranno alcune cifre. Le 211 più grandi società quotate in borsa, da sole, coprono il 40% dell'intero settore industriale e dispongono di un capitale nominale di oltre 3.600 miliardi.

Si potrà ancora obiettare: com'è possibile che le venti maggiori aziende riescano a prevalere anche sulle 200 società quotate in borsa. La risposta è presto trovata. E' sufficiente ricordarsi del legame di dipendenza che corre fra le *madri* e le *figlie* per capire come la gran parte delle 200 maggiori società quotate nelle Borse italiane siano in verità delle *figlie*, siano cioè collegate alle *madri* da quel cordone ombelicale che, attraverso il controllo dei pacchetti azionari, dà ai venti giganti il dominio su tutte le altre.

Alcuni esempi si trovano facilmente leggendo i dati forniti dalle aziende stesse. Si tratta ovviamente delle società che abbiamo chiamato le figlie legittime e riconosciute. Quelle naturali, o incestuose, sono molte di più, ma i segreti di queste famiglie sono nascosti nelle casseforti aziendali, o meglio ancora nei forzieri delle banche svizzere. Noi ci limitiamo a leggere quello che i padroni ci vogliono far sapere. E ce n'è d'avanzo.

Nel 1966 la *Edison* (prima della fusione con la Montecatini) aveva la maggioranza delle azioni o quella che viene detta la « minoranza di controllo » di 26 grosse società apparentemente indipendenti. Si badi bene: questi elenchi non sono completi. Vi sono enumerate solo le principali fra la miriade di imprese dipendenti. La gran parte delle altre, quelle locali o minori, oppure non appartenenti al ramo dell'industria manifatturiera, sono state escluse dalle liste. Fra queste, per la *Edison* vanno ricordati enormi complessi industriali come la *Chatillon*, l'*Orobia*, *la Cieli* e la *SINCAT* (prodotti chimici). La *Centrale*, società ex elettrica, che con la nazionalizzazione è venuta a disporre di centinaia di miliardi da investire in settori più redditizi, controllava l'anno scorso 54 società importanti fra cui la *Triplex* (elettrodomestici), i *Supermarkets* di Torino, e la *Cofina* (società di finanziamento). La *Ledoga* (farmaceutici) dominava 11 società, fra cui la *Lepetit* e la *Shering*. La *Pirelli* deteneva il pacchetto di 15 società. La *Falck* possedeva 13 società, fra cui la *Tosi*. L'*Eridania* sei società, fra cui la *Ligure Lombarda* e le *Distillerie italiane*.

La FIAT domina oltre 75 società, fra cui la *OM* (autocarri), l'Autostrada Milano Torino, i trafori del S. Bernardo e del Frejus, l'*IFI* (finanziamenti), la *SAVA* (assicuratrice), e, guarda caso possiede anche il 100% del pacchetto azionario della *Stampa* di Torino.

Manager e proprietari

La *Società generale immobiliare*, 32 società. La *Olivetti* 25 società. La *Montecatini*, infine, prima della fusione, aveva il controllo di 43 aziende di rilievo, fra cui l'*Akragas*, la *Farmitalia*, la *Rhodiatoce*, la *Vetrocoke* e perfino la casa editrice *Vallecchi*.

La lista sarebbe lunga; vi rientrerebbero tutte le società medie e grandi non contenute nella schiera delle venti società *madri*. Il panorama anche solo accennato in fretta è impressionante.

Un famoso sociologo americano analizzando la composizione umana dell'élite dirigenziale dei grandi gruppi economici statunitensi metteva in rilievo come la comparsa sulla scena dei grandi dirigenti industriali, i cosiddetti *managers*, avesse svolto il ruolo di riorganizzare la classe dei proprietari i grandi azionisti imprimendo al meccanismo produttivo una spinta nuova all'espansione dei profitti che con il vecchio concetto dell'imprenditore ottocentesco duro ma coraggioso sfruttatore ma pronto a pagare di persona in termini di concorrenza spietata non aveva più nulla a che fare. In Italia le cose non sono andate proprio così, in quanto, fin dalle origini l'industria italiana ha goduto di tali e tanti appoggi governativi che il mitizzato « rischio » dei capitalista non ha mai avuto gran peso nella costruzione dei grandi monopoli nazionali.

E' vero però che l'organizzazione interna dell'azienda e la direzione operativa dei grandi complessi ha subito delle modifiche qualitativamente importanti. Non è certo avvenuta quella silenziosa « rivoluzione dei tecnici », tanto esaltata dai fautori del neocapitalismo, che avrebbe dovuto spostare il centro del potere economico dalle mani dei proprietari a quelle dei grandi *managers*. Al contrario, la funzione e il ruolo dell'alta burocrazia aziendale è stato quello di rafforzare le vecchie sorgenti del potere capitalista, battendosi per conto del padrone sulla trincea dell'efficienza, del basso salario, dell'incremento dello sfruttamento operaio. Gli uomini nuovi del capitalismo privato nazionale sono ad un tempo creature ed artefici della grande azienda-madre. Il loro potere però ha una scadenza, sia pure con un lauto pensionamento. Basti pensare che l'industria italiana, nella consapevolezza di rappresentare la nuova aristocrazia, ha creato un vero e proprio ordine cavalleresco, con due scalini: quello per i padroni (i Cavalieri del Lavoro) e quello per i *managers* (i Maestri del lavoro).

L'azionista che non conta

Ma al di là di queste chincaglierie, c'è un'altra realtà: quella di un potere accentrato e totalitario, strutturato su scala piramidale, cui non si sottrae neppure la gran parte degli stessi azionisti delle società-madri.

Il capitalismo monopolistico riduce al minimo il peso dei piccoli rispetto ai grandi.

Diamo uno sguardo alla partecipazione degli azionisti dei gruppi maggiori nel corso delle assemblee annuali di bilancio. La FIAT nel 1966, aveva 113 000 azionisti. Gli intervenuti all'assemblea sono stati solo 217, ma rappresentavano il 38% del capitale sociale. La *Montecatini* con 225 067 azionisti, ebbe 1.109 presenze, pari al 50% del capitale sociale. La *Edison*, 205 000 azionisti e 1.118 intervenuti con il 45% del capitale. La *Pirelli* con 21.911 azionisti, 115 presenze, e il 47% del capitale. La *Snia Viscosa* (50 000 azionisti) con 270 intervenuti e il 39% del capitale sociale.

L'elenco potrebbe continuare, ma sarebbe monotono. Non vi sono eccezioni: il piccolo azionista è un piccolo risparmiatore, affida i suoi soldi al grande padrone e si limita a tagliare le cedole dei dividendi. Scompare così l'altra grande impostura del capitalismo monopolistico quella che vuol far credere alla democrazia interna dei padroni senza distinzioni di peso specifico. Quella tesi che cerca di applicare alla grande Società Anonima una sua razionale funzione di strumento di progresso civile e sociale, in quanto premessa indispensabile alla trasformazione del lavoratore dipendente in piccolo risparmiatore (ecco sorgere il famoso discorso dell'« azionariato popolare »). Tutti capitalisti, quindi, e ciascuno con la sua fettina di potere economico da far valere. Nulla di tutto ciò: la grande azienda è nelle mani di pochi, che diventano sempre meno, man mano che essa si espande.

Nelle felpate sale dei consigli di amministrazione nelle monumentali ville di campagna nei grandi alberghi internazionali tra banchetti e discorsi melati si stipulano le alleanze internazionali, gli accordi per la distribuzione dei mercati si fissano i prezzi di monopolio, che sono dei « mostri sacri » intangibili, destinati solo a salire, mai a scendere. In questi incontri si celebrano i matrimoni, nascono le parentele e le affinità.

Perché anche le società madri a livello orizzontale hanno una famiglia. Fratelli, cugini, cognati di sangue oppure acquisiti. Il legame che li unisce è quello delle compartecipazioni minoritarie, quella quota di azioni che ciascuna società madre possiede del capitale sociale delle altre. La gabbia degli interessi si vincola così in modo ferreo. Gli interessi dell'una, diventano in qualche misura anche gli interessi dell'altra, che pure opera in settori produttivi diversi. Aumenta così il potere di ogni grande azienda, che sa di essere sorretta da una massoneria di impegni e consanguineità. Si rafforza il sistema nel suo insieme. Si restringe ovviamente, sempre di più, il potere del governo e perfino quello degli istituti costituzionali. Il capitale industriale si mescola con quello bancario in una stretta omogeneità, dalla quale nasce il capitale finanziario, che con maggiore elasticità dei suoi predecessori, funge da stabilizzatore di tutto il meccanismo produttivo ed economico del Paese.

Ma questa logica perfetta ha i suoi punti deboli. Le società-madri italiane che per troppo tempo hanno vissuto nella serra degli alti profitti e della sicurezza si trovano oggi di fronte ad una realtà più ampia che va oltre i confini e che mette in forse il loro avvenire.

Enzo Fumi